

Marniko

Marniko

Già,  
per inerzia

tra nuove  
Frammentazioni e  
Metafore



edizioni isogninelcassetto.it

*Già, per inerzia*

© Marniko - Tutti i diritti riservati  
marniko64@gmail.com

Prima edizione in e-book:

© [isnc]edizioni – Giugno 2014  
redazione@isogninelcassetto.it

e-book autoprodotta - Giugno 2014

*Marniko* è uno pseudonimo abbastanza conosciuto sul web.

Si guadagna da vivere facendo abitualmente il copywriter, collaborando con aziende e agenzie di pubblicità.

Si definisce scrittore esordiente, webwriter e blogger. Ha scritto e pubblicato in e-book diversi racconti.

Per saperne di più sull'autore:

[marnikowebwriter.wordpress.com](http://marnikowebwriter.wordpress.com)

Portale di scrittura aperto agli aspiranti scrittori, [isnc]edizioni dà visibilità alle loro opere e le diffonde sul web.

Si pone come tramite tra gli autori che scelgono di mettersi liberamente sul mercato, e avere un ruolo importante nel lancio del proprio libro, e il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più:

[www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)

Marniko

# Già, per inerzia

(tra nuove Frammentazioni e Metafore)



edizioni [isogninelcassetto.it](http://isogninelcassetto.it)

## Tra nuove Frammentazioni e Metafore

*Marniko ha indubbiamente dalla sua la capacità innata di saper lavorare sul testo. E questo lo rende un vero scrittore. Sa che la difficoltà non è la partenza, saper correre i 100, ma avere il fiato per tenere la lunga distanza. Di fiato, dunque, si tratta. E Marniko ha dimostrato di averne a sufficienza. Del resto è un web writer e blogger, come gli piace definirsi; uno che agisce attivamente con i social network (non tutti, dice lui, ma una buona parte), anche se non sappiamo se questo sia un bene o un male, non è nostro intento giudicare, ci limitiamo a osservare. Poi che la sua sia una scrittura gay o etero, o entrambe le cose, francamente non c'importa proprio, e appare alquanto limitativo e ingiusto circoscrivere le sue capacità ghettizzandole in un modo d'essere e di vivere la propria sessualità.*

*Quello che invece ha sempre stupito - e affascinato - di lui è l'abilità di far convivere il reale con l'irreale. Abbiamo sempre pensato, appunto, che abitasse in quella convivenza l'inquietudine che alcuni dei suoi testi fanno respirare. Vi confessiamo che alcuni di noi sono stati*

*felici nel condividere con lui in questi anni moltissimi progetti e idee, quello che Marniko stesso considera il suo modo di scrivere come una sorta di frattura nel tessuto del reale. In fin dei conti, la sua innata genialità di scrittore (o meglio di blogger, per dirla a modo suo) risiede anche nella capacità innata di osservare e descrivere l'altro delle cose e di farlo in modo diretto, senza fronzoli, in cui la scrittura arriva direttamente al cervello transitando per l'anima e non ha bisogno di essere filtrata perché è già pura.*

Redazione [isnc]edizioni

*Però vorrei ci fermassimo, tu e io,  
sperduti negli angoli dei nostri corpi sudati,  
e ci accontentassimo dei nostri brandelli di carne.  
Tu e io, soli e senza più tempo"*

Già, per inerzia	8
Siamo noi, e niente altro!	12
Non riusciranno a clonarmi	16
Il laghetto dell'acero rosso	18
Il prolungamento di me	20
Finalmente libera, di respirare	24
Tre minuti all'alba	30
Metafora fra la Via Emilia e il West	32
Là quella volta con la finestra aperta sulla notte calda	35
Sorrido, come so fare nei momenti speciali	40
Lì sul lungolago	42
Eppure era così	44
Una foto, e tanto più	46
Anch'io avrò forse un mio Dio	48
Anche i demoni rendono perfetti	49

## *Già, per inerzia*

Se lo era trovato davanti all'improvviso, e fu colto da una specie di smarrimento. Qualcosa che aveva a che fare con quella prima volta. Si ricordava vividamente di quella notte nello spiazzo dietro il booling, come ci si ricorda sempre di una prima scazzottata o del primo bagno nudo in mare di notte. Nel grigiore dell'oscurità l'altro gli aveva fatto un *servizietto*, di quelli che non puoi dimenticare finché campi. Rammentava benissimo la sensazione, dopo, gli occhi che vagavano alla ricerca di un perché che rimane a lungo senza risposte. A quel perché Mickey si era buttato indietro sul sedile della Sandero e si era messo a fissare il buio, come adesso nel rivederlo, anche se non poteva dire se i suoi occhi fossero aperti o no. Adesso erano aperti, e lo fissavano.



Eccome erano aperti! E un brivido gli era corso per la schiena e lungo le gambe fin giù nei polpacci, tagliandolo in due! Era proprio bello, Dio com'era bello. Peccato ch'era un ragazzo, un ragazzo come lui, e questo lo faceva stare male. Lo faceva stare male come quando ripensava a quella notte dello spiazzo, a tutto il tempo passato a cercare di scacciare anche il solo pensiero e a temerlo.

Ora però, che finalmente lo aveva di nuovo davanti provava qualcosa di diverso; una sensazione simile a quella che si prova quando si ritrova qualcuno che credevamo perduto per sempre e invece ricomparso all'improvviso, come se niente fosse, e tutto fosse rimasto nel congelatore per essere scongelato nel microonde. Sebbene non riuscisse a immaginare come fosse stato possibile, eppure gli stava accadendo. Stava accadendo ciò che in cuor suo aveva sempre temuto, e lottato per scacciarlo. Si era accorto che gli era impossibile dimenticarlo. Per un mo -

mento, per un solo momento aveva anche immaginato di averlo pensato morto, e aveva allentato la presa e ne aveva approfittato per indietreggiare. Aveva bisogno di capire. Forse. O perlomeno di non dimenticare. E nel frattempo, lo desiderava. Poteva solo pensare di volerlo, eccome se lo voleva! Ma a quel punto l'atteggiamento nei suoi confronti cambiava. Micky aveva spesso l'impressione di guardare a quella cosa distrattamente, quasi fosse intento ad ascoltare i suggerimenti di una terza persona che comunicava con lui attraverso degli auricolari. Solo qualche mese prima, dopo quella cosa, gli aveva detto che non lo voleva vedere mai più. Già, mai più! Non ci capiva niente. Non riusciva a comprendere. E intanto i brividi gli invadevano tutto il corpo, ma era qualcosa di piacevole adesso, qualcosa di simile a quella prima volta mentre l'altro si dedicava alla *fellatio*, e con lui. Cazzo, con lui! Un ragazzo, un maledetto ragazzo che gli aveva succhia-

to l'anima.

Pensò allora alla moto di suo fratello maggiore. Gli venne in mente così, rosso fuoco, con le parti cromate che brillavano al sole sullo sfondo del prato verde brillante della casa della nonna. Pensò a quanto gli sarebbe piaciuto farci un giro, sfrecciare a forte velocità lungo le strade della scogliera. Da quando aveva memoria era sempre stato il suo sogno proibito. Ma adesso che sua nonna era morta, che suo fratello maggiore era morto, e che in quella casa vivevano altre persone, adesso qui tutto gli appariva privo di importanza.

Gli importava solo di lui, del ragazzo dello spiazzo. Gli importava solo di poterlo toccare nuovamente, e sentirselo appiccicato addosso. Comunque tutta la mole di considerazioni si trasformava di fronte a una sola cosa, e cioè che quando arrivava il momento della verità non riusciva a lasciarsi andare come avrebbe voluto. Così anche questa volta, la decisione

di restare era stata presa per inerzia. Già, per inerzia.

Diede una sbirciata all'amico, in una posizione scomoda rispetto al suo collo, e vide lo stava fissando. Con quello sguardo a cui era difficile sfuggire, con quella intensità propria di chi sapeva di essere desiderato. Micky fu costretto ad abbassare lo sguardo e socchiudere le palpebre.

Eccolo, vicinissimo adesso, l'altro gli era di fianco e sotto e anche dentro di lui, anche se Micky continuava a non avere la benché minima percezione di quello che gli stava accadendo. In un certo senso non voleva neanche saperlo. Per inerzia sapeva che doveva andare così. Al contrario, seguire i binari estatici dei suoi pensieri lo manteneva in un annebbiamento voluttuoso. Si vide in un deserto arso e devastato e l'altro che lo rincorreva, lo afferrava, lo gettava di forza giù da una duna modellata dall'azione del vento, gli immobilizzava la testa, la bocca

che si riempiva di sabbia, e lo prendeva in modo brutale. Si soffermò su quello. E si convince di aver fatto la cosa giusta.

*(Frammentazione, 2014)*

## *Siamo noi, e niente altro!*

Ci trasciniamo da ore ormai stanchi di falsi echi di esistenza, per quartieri sconosciuti di questa città immaginaria, in quest'alba di un nuovo giorno tutto da inventare.

Loro credono in un Dio che verrà di certo – loro ne sono consapevoli più di quanto le verità stanno strette; io dovrei credere che sia già venuto. Già, tra queste strade sconosciute, tra gente sconosciuta che parla una lingua a me sconosciuta, che si muove a gesti sconosciuti, che ammicca a sguardi sconosciuti.

Un giorno sparirò, penso. Sì, sparirò in un'alba come questa, pallida e slavata. Sparirò per sempre e con me tutto ciò che non ho fatto lasciando il posto solo alle cose inutili che ho inseguito e ai miei ricordi. Sì, dentro non ho niente, più

niente – come se niente mai fosse esistito – e morto me terminasse ogni cosa. Perché tutto terminerà, oh cazzo se terminerà! Allora comincerò forse a respirare, a vivere tra gli aliti del tuo fiato e a cibarmi delle tue mani e del tuo corpo, e sudati di piacere arriveremo in cima alla salita. La nostra lunga salita arrancante. Lì ci metteremo finalmente in salvo, e lontano la città sembrerà ovunque uguale a se stessa, all'altra, alla precedente, perché adesso non ha più importanza dove cazzo siamo e chi vediamo. Siamo noi, e niente altro!

*(Metafora, 2014)*

## *Non riusciranno a clonarmi*

Esco che è sera tardi. Appeso all'attaccapanni vicino alla porta di casa, noto il soprabito beige di mio padre. Mi rendo conto di come sia difficile andare d'accordo con uno che indossa un soprabito, e beige oltretutto. Infilo al volo il mio bomber nero, e sbatto la porta.

Mi piace farmi notare, mi piacciono queste uscite un po' teatrali, anzi tolgo il po'. Scendo le scale di corsa, e intanto mi sono già infilato tra le labbra la *rossa*, ma come sempre mi manca d'accendere.

Dare un senso alla mia vita? Uno qualsiasi, pur di andare avanti e sentire qualcosa capace di farmi aprire gli occhi, e non stare a letto tutto il giorno. Cazzo, fare a meno di uno scopo, anche minimo. Senza un fottutissimo minimo scopo, ecco come vorrei vivere. Benché già que-



sta cosa manda affanculo tutto quanto, e allora che senso avrebbe la ricerca di un senso nell'assenza di senso?

Vabbè, lascio stare. Entro in birreria che è meglio. Guardo le solite facce, niente di nuovo oltre il bancone. Le solite facce pallide alla ricerca appunto di quell'isola che non c'è. Mi chiedo se tutte quelle facce hanno senso di esistere su quei corpi clonati oppure se anch'esse si sono svegliate, come me, in piena notte con quell'unico desiderio. Quello di andarmene e staccarmi da un corpo stropicciato, verso vite sconosciute, senza sapere dove sono diretto, senza sapere dove il tempo mi sta portando, o forse sì! Mi volto e sono solo, nudo sulla cima di un accumulo di sacchi d'immondizia neri. Ecco ora sì, ci sono!

*(Metafora, 2014)*

## *Il laghetto dell'acero rosso*

All'improvviso avvertii una specie di ondata di malinconia, qualcosa di indietro nel tempo. Succedeva spesso, soprattutto nei momenti nei quali sentivo essere più fragile. Qualcosa di simile a un languore che dal fondo dello stomaco saliva su fino in gola, e poi si strozzava lì quasi a soffocare il respiro.

Quasi sempre doveva piovere e, infatti, il cielo scuro oltre le siepi segnava l'avvicinarsi di un temporale. Quale era il senso di questo mio stare male? In fondo sapevo che tutto era segnato, che la strada da battere non poteva essere un'altra. Eppure mi stavo distruggendo dentro con una lentezza pari solo a quella di una lumaca che cerca di raggiungere un traguardo irraggiungibile.

Decisi allora di non pensarci oltre. Salii i pochi scalini che mi separavano

ancora dall'uscita, e presi lo stradello interrato che portava al laghetto dell'acero rosso. Forse là avrei ripreso a leggere, e mi sarei come sempre stordito tra le righe e i pensieri degli altri sperando ancora una volta di scacciare i miei. E forse sarei riuscito anche a scrivere. Infilai la mano nella tracolla e palpai tra gli accessori più inutili che conteneva: lui c'era, il mio taccuino, e mi sentii per un attimo rincuorato.

*(Metafora, 2014)*

## *Il prolungamento di me*

C'era qualcosa di sorprendente in lui. La sua arroganza, quel modo di porsi in trincea, attaccante e mai terzino, queste cose insieme e la sua sconsideratezza lo rendevano unico e perverso. Amavo il suo modo di prendermi, gli occhi stretti da gatto, il sorriso largo che strangolava. Mi sentivo sparato, volevo essere sparato, solo da lui. D'allora ho iniziato ad odiare le persone che si piangono addosso, seguendo spesso quel suo fiato che odorava di successo mi trascinavo dietro i pensieri carnali che spruzzava nell'aria come un segugio corre dietro al padrone.

Quella prima volta lo vidi entrare, poi sedersi e ordinare una birra al ragazzo dietro al bancone. Sapevo perché era lì, cosa volesse. Lo sapevo, prima ancora di poterglielo leggere nello sguardo che luccicava di perversione, emanava per-

versione. Quello sguardo che cercava se stesso nell'altro, l'annientamento totale, l'urlo che da strozzato sarebbe divenuto complice e carnefice.

E così fu, dopo, nell'anfratto della toilette. Tra il puzzo di piscio che induriva i nostri sessi, aumentando il dolore tra le gambe. Lui mi afferrava e spingeva per il collo, mi abbassava e la mia bocca si apriva, e la sua mano mi attirava e io lo risucchiavo in un ingoio che lasciava tracce di sangue e poco alla volta si fottava tutta la mia vita. Ci sono cose che non si capiscono, che succedono e basta, facendoci rotolare giù nello scarico come escrementi. Le nostre anime ci apparivano inutili esempi votati al massacro, pezzi di un *puzzle* che non si sarebbero mai potuti ricomporre, incastri sbagliati di un'attrazione sfregiata.

Ci saremmo desiderati a lungo, perché a questo eravamo votati. Ci saremmo uccisi in quelle diaboliche repliche di noi stessi, succhiandoci come vampiri alle

prime luci dell'alba, sbronzandoci di sangue vergine che ci rigenerava nelle bare della nostra esistenza. Era una felicità sessuale e metafisica malata la nostra, una perversione assoluta e assurda, furore e morte... la morte che sgorgava da dentro come l'acqua dalla roccia.

E accadde una, cento, mille volte, e ogni volta era diversa, perché diverso era il nostro modo di spararci che ci portava a fronteggiare a mani nude le nostre stesse vite e tutte le forze del mondo. Era esattamente come doveva essere, un rifugio dolorante, un lungo tunnel nero senza fine che attraversarlo liquefaceva tutto il corpo e tutto quello che c'era oltre il corpo, e ogni brandello era risucchiato e aveva un posto preciso. La morte che organizzava il mondo, lo radeva al suolo e lo riedificava lentamente. E ogni volta - ritornati appaiati, ricongiunti a noi stessi, alla nostra diabolica perversione - portati a ricercare il senso ultimo della nostra esistenza inghiottivamo gli intestini di

sgombri putrefatti e disciolti nella sala-  
moja.

*(Frammentazione, 2014)*

## *Finalmente libera, di respirare*

Mentre chiude la porta della stanza alle sue spalle si sente confusa. O meglio cerca di ricacciare giù quella cosa che sente salire ed esplodere incontenibile in gola. In fondo non riesce a sentirsi in colpa; né lo vuole. Perché, poi? Del resto l'ha sempre desiderato, di farlo. Lei, l'altra, fino alla voglia di *fisicizzare* la loro amicizia. Tuttavia non può neppure fare finta che non sia successo. E ci pensa, quanto ci pensa, intanto cammina lentamente seguendo il lungomare. Il chiasso si dirada: può sentire il fruscio del mare, e respira a bocca aperta l'aria che sa di salsedine.

Giada le piace proprio. C'è qualcosa in lei che non sa spiegare. Si può desiderare così tanto qualcuno al punto di odiarlo, e la notte non dormire per questo? Quanto è bella Giada. Eppure la sua



bellezza la fa soffrire, riesce a stordirla, finendo per lacerarle il cuore; giorno dopo giorno, fino a farla impazzire.

Ma ha deciso così, e questo pome - riggio c'è stata. È stato meraviglioso. E il suo amore si è tramutato in vera passione: una prigione di pulsioni, di desideri e di bisogni da cui, sa, non riuscirà più a liberarsi. Prova un improvviso impeto di tenerezza. Com'è possibile essere così innamorata e così infelice? E lei non poteva fare nulla per impedirselo: non si può consolare nessuno di essere nato e di dover morire.

Si mette a sedere sul muretto. Di fronte a sé, il mare. Il suo mare, quello che non c'è altrove; quello che sa della sua terra, che riesce a tranquillizzarla, a metterla in pace con le ingiustizie del mondo. Prende una sigaretta dal pacchetto di *Camel*, l'accende senza far rumore, e riprende la sua contemplazione.

All'improvviso guarda l'orologio. Segna le otto. Pensa per un attimo che a

casa la stanno aspettando; la madre, la sorella, il padre perennemente via per lavoro e stasera di ritorno per cenare tutti assieme; ma a lei, di lui, ha sempre importato poco. Loro, la sua famiglia...

Chiude gli occhi per un attimo; quell'euforia, in lei, la conosce bene: è l'euforia della solitudine. Si stringe nelle spalle. Apre gli occhi e salta giù dal muretto; e riprende a camminare lentamente, fissando lo sguardo davanti a sé, al suo mare, mentre l'avvolge con la sua brezza che sa di salsedine.

Domani sarebbe partita. Con Giada. Probabilmente stasera lo avrebbe detto in casa, o forse neppure. E sorride. Poi guarda di nuovo il suo mare, e sorride. Adesso non ha più paura di niente. Adesso c'è Giada, e il loro amore. E nell'aria sente finalmente che è Primavera, anche per lei.

“Sì, arrivo mamma.” E chiude il cellulare.

Quando Martina si sveglia nel letto, Giada è lì che dorme al suo fianco. Ha la testa reclinata sul suo seno, e lei può sentirne il respiro bollente contro i capezzoli nudi che s'inturgidiscono al piacere procurato dal ritmo regolare dei soffi.

Sono trascorsi tre mesi da quel giorno, che se ne sono andate via da casa, e lei nel frattempo è riuscita a sopravvivere alle ingiurie dei genitori di Giada e a Marco: «Sei una puttana» le aveva urlato, «e io uno stronzo... sì stronzo, che in tutto questo tempo non mi sono accorto di scopare una lesbica!». Adesso Martina sente dentro di sé che una porta segreta comincia ad aprirsi. «Non siamo più ragazze, ci siamo cercate da tutta una vita..» le ha detto Giada qualche giorno prima, passandole le dita tra i capelli. Poi le ha preso la mano destra e le ha baciato il palmo, e ha aggiunto quasi subito: «Ti conosco da sempre.»

In quell'attimo Giada si stiracchia nel letto, spostandosi contro la spalla del-

l'amica, battendo le palpebre e sbadigliando. E come un riflusso, la tranquillità invade l'anima di Martina, e giunge persino a chiedersi se tutto questo è reale o non sia invece uno di quei sogni che faceva spesso da ragazzina; uno di quei sogni che la terrorizzavano, perché aveva paura, paura di soffrire, di non farcela, di non riuscire a sopravvivere all'inquietudine che ogni giorno si impossessava della sua fragile anima di adolescente.

Per un attimo i loro sguardi si incrociano, prima che Giada la baci. «Buon giorno cucciolo mio» le sussurrerà un attimo dopo, tirandola a sé. E le sorriderà, di un sorriso che solo può avere una donna che conosca intimamente un'altra donna. Un sorriso tranquillizzante, fiducioso; proprio così: fiducioso.

A ogni modo, chiunque avesse visto in quel momento Giada sorriderle, chiunque avesse colto la loro espressione di felicità, non si sarebbe ingannato. L'avvertono entrambe, anche se confusa-

mente, abbracciate nel letto in questo modo, con silenzi, con assenze di domande, con una frase che non si coglie...

Perché nulla e nessuno, nessuna supplica avrebbero potuto impedire loro di vivere la loro vita insieme e l'indomani di ritrovare i loro corpi, i loro respiri, le loro voci e l'implacabilità del loro desiderio. Ed eccitate, si abbandoneranno al momento felice che precede l'amore.

*(Frammentazione, 2014)*

## *Tre minuti all'alba*

Non c'era altra via di scampo che quella di credergli, dargli credito sulla parola.

“Cos'è che non va?” chiese in modo chiaro, guardandolo dritto negli occhi attraverso il fumo della sigaretta.

All'altro, un ragazzo dai capelli arruffati e dalle labbra rosso amaranto, che gli stava di fronte seduto sul divano, senza volerlo gli tornarono in mente scene che aveva vissuto con l'uomo che aveva tanto desiderato; qualcosa che aveva a che fare con il suo aspetto, con la voglia di farci sesso, con quel suo pudico senso innato di dire e non dire le cose.

Tutto sommato quel porsi sempre in uno stato di inferiorità e la bassa convinzione del suo profilo lo confondevano; e si sentiva così, confuso, anche in quel

momento; benché in generale potesse dire di avere cercato di rimettere le cose a posto più di una volta, ma innegabilmente in una luce con rari momenti di bellezza, che peraltro non avrebbe mai dimenticato. Rimase un po' lì a fissare l'uomo, e provò a pensare velocemente cosa avrebbe dovuto fare. D'istinto sorrise, di un sorriso appena accennato e quasi malinconico, e si convinse che era meglio lasciar perdere.

No, non lo amava, pensò mentre apriva la porta dell'ascensore; forse ne era certo. Doveva solo convincersi non che c'era altra via di scampo. E più tardi lo avrebbe compreso chiaramente, respirando a bocca aperta fuori nella luce del mattino di quel nuovo giorno.

*(Metafora, 2014)*

## *Metafora fra la Via Emilia e il West*

Appena sceso dal treno alla stazione *Mediopadana*, mi era venuto in mente che a Reggio non sarei potuto passare inosservato e trascorrere una piacevole settimana per i cazzi miei. Avevo in tasca la sua carta di credito, e questo mi rendeva felice per certi versi. Casomai avrei potuto benissimo andarmene in quell'alberghetto appena in fondo alla Via Emilia senza problemi, o in quell'altro nella piazzetta dietro ai Teatri, e passare un mucchio di tempo a fare shopping o starmene in camera a scrivere, a leggere, a cazzeggiare.

Mentre chiudevo la porta del taxi in Piazza del Monte mi resi subito conto di quanto questa città puzzasse di naftalina; tutto sapeva di vecchio e nell'aria si annusava quell'odore stantio di muffa e pi-



scio di gatto. Anche quel gruppetto di ragazzini che mi fissavano seduti sul muretto, sembravano averlo capito; e stavano lì infelici come maialini al macello. Uno di loro sembrò persino dirmi qualcosa, e fors'anche lanciarmi uno sguardo di sfida; ma mi sono detto, non puoi sempre fare quello che ti pare e andare dove ti pare, la vita non funziona così e questo è uno di quei momenti in cui non hai scelta, allora mi allontanai verso la piazza del Duomo. Mi spinsi nelle orecchie i tappi dell'auricolare collegato all'iPhone che tenevo nella tasca posteriore dei jeans; avevo bisogno della mia musica a palla, e intanto pensai: se dovevo fare questa cosa, la volevo fare sanguinando.

Mezz'ora dopo varcai il portone di casa sua preso un po' dal panico, ma lo varcai. Sarebbe stato bello farlo di nuovo e dormire con lui e saperlo accanto. Forte di questa certezza, salii di corsa le rampe di scale. E mi lasciai attraversare da que-

sto definitivo annientamento di noi e del nostro amore, da cui non saremmo più riusciti a liberarci.

*(Metafora, 2014)*

*Là quella volta con la finestra aperta  
sulla notte calda*

Lui era in piedi, nudo come un verme. Mi fissava con quello sguardo cui era impossibile sfuggire. L'avevo conosciuto qualche ora prima a una festa, in casa di amici. E adesso stavo per andarci a letto. Era più forte di me, ma in quel periodo accadeva sempre più spesso. Non di finire a letto con il primo che incontravo, di innamorarmi di sguardi come quello.

A volte non mi rendevo neppure conto di come stavano le cose, succedeva e basta. Era come perdersi in astrazioni e fantasticherie, succedeva e non potevo farci niente. Niente per impedirlo, intendendo. Eppure il tipo conosciuto a quella festa, in un'atmosfera fumosa e circondato da una musica assordante, aveva qualcosa di diverso da tutti gli altri; anche se, appena mi venne in mente, quella cosa

mi parve subito di averla pensata già un sacco di volte. Eppure era così.

Intanto il tipo continuava a perferarmi con il suo sguardo, ammiccante e schivo a tratti. Uno sguardo a prima vista che abbracciava tutto ciò che si poteva abbracciare, che faceva star bene. Aveva un fisico da sballo, bello davvero. Anzi, di più!

Una pelle che faceva sentire la scossa solo a immaginare di toccarla. Allora la toccai appena con la punta di un dito, quella pelle, quasi a volerla sfiorare come avrei fatto sulla materia liscia e ben costruita di una statua greca. Ma lui, il tipo, era fatto di materia che pulsava attraverso i sensi, che emanava calore, emozioni, voglia di essere palpato, violato. Che desiderava trasgredire, contravvenire all'ordine diretto della morale.

Avevo solo una cosa in mente là, quella sera. Pensavo che era bello vedere di nuovo un corpo nudo. L'ultima volta che avevo fatto sesso era stato al buio e

non avevo neppure potuto vedere in faccia la persona con cui lo facevo. E poi eravamo rimasti con i vestiti addosso, là in quell'ingresso, proprio a ridosso del portone.

Tutt'a un tratto il tipo mi ha messo le braccia sulle spalle e spinto delicatamente verso il basso. Mentre piegavo le gambe gli ho lanciato un'occhiata veloce. Non c'era violenza in quello che mi stava facendo adesso, con le sue mani tra i miei capelli, assecondando i miei movimenti. E questo suo spingermi verso di lui, lo interpretai come una richiesta maggiore di comunanza. Una volontà di divenire una sola cosa che pulsasse all'unisono. Tesi, insieme, verso il raggiungimento di un godimento che non fosse fine a se stesso ma andasse oltre il piacere di farlo.

Mi sussurrava di non smettere, quanto gli piacesse, m'implorava di continuare. Lo faceva con una dolcezza sconcertante, alla quale non ero abituato. All'improvviso ci siamo guardati negli occhi

per un attimo. E là, nello spazio di un momento, ho letto in quello sguardo tutto il bene possibile. La scossa era forte. Era una sensazione meravigliosa, non volevo che finisse. Volevo che durasse il più a lungo possibile, volevo sentire anche la sensazione più impercettibile di lui. Volevo davvero che il piacere che ci stavamo procurando ci trascinasse verso gli abissi profondi della perdizione, verso l'invasione assoluta della mente. Verso il punto di non ritorno: misterioso, potente, magico. Gli ho dato un'occhiata e visto che aveva le palpebre socchiuse.

Là nella mia camera da letto, con la finestra aperta sulla notte calda di quel particolare giorno metropolitano di luglio inoltrato, stavo provando per la prima volta la netta, meravigliosa sensazione che fosse finalmente arrivato il mio turno. La sensazione che da tutto ciò avrebbe potuto nascere qualcosa. E ho sentito salirmi dal fondo una vaga speranza, qualcosa di imminente. Qualcosa

di meraviglioso. Qualcosa di unico. Forte  
e diretto.

*(Frammentazione, 2013)*

*Sorrido,  
come so fare nei momenti speciali*

Mi sta raccontando di sé da più di un'ora; di quanto l'abbia amata, dei regali e dei viaggi, e come invece lei si sia presa gioco di lui fino a farsi odiare.

Mi guarda e parla; ogni tanto si ferma per bere o accendersi una sigaretta.

Ad un tratto mi dice che gli sarebbe piaciuto farlo con un uomo, e vorrebbe farlo con me perché gli ricordo la moglie, per il mio sorriso e i miei occhi, sprecati - mi sussurra - in un viso di ragazzo.

Sorrido, come so fare nei momenti speciali, e lo assecondo. Mi lascio condurre e portare col pensiero dove desidera. Gli faccio credere che tutto è possibile, che sarà meraviglioso, che si scorderà di lei... Che fare sesso con me è il modo migliore per sublimare un matrimonio andato a male.



Usciamo dalla birreria che è quasi mezzanotte, ci infiliamo in auto. È ansioso di provare. Gli dico di portare pazienza. Che dopo sarà più bello. E intanto gli permetto di toccarmi. Sento che freme. Ormai è mio. Metto in moto, usciamo dal parcheggio.

Mezz'ora di strada e siamo nel suo appartamento. Mi dice di mettermi comodo, se mi va un'altra birra, intanto lui va un attimo in bagno.

Sono solo, finalmente. Prendo il cellulare, digito sui tasti: “sto arrivando, aspettami... ti amo!”.

Esco, e mi chiudo la porta alle spalle. Dieci minuti dopo in auto ricevo uno squillo, leggo: “sei proprio lo stronzo che immaginavo...”.

Sorrido, come so fare nei momenti speciali.

*(Metafora, 2013)*

## *Lì sul lungolago*

Mentre si fissano seduti a uno dei tavolini del *dehor* di quel bar sul lungolago, si rende conto di aver bisogno dell'altro in maniera definitiva. Seguendo il proprio ritmo biologico, gli sta raccontando di quanto si senta bene lì con lui, di come gli sia difficile immaginare di potergli stare nuovamente lontano per così troppo tempo.

A un tratto gli pare ancora più bello; gli occhi prendono il colore verde scuro del lago e s'illuminano per un po', poi si socchiudono all'improvviso, e la fronte comincia a corrugarsi leggermente su se stessa come a rivelare l'ansia che gli percorre le vene.

Abbassa lo sguardo a fissargli le mani protese verso di lui, oltre la tazzina del caffè; poi gliene sfiora una con il pal-

mo della mano destra, quindi appoggia le labbra chinandosi in avanti, e lo bacia: un bacio morbido, leggero, lungo quanto i loro respiri di quell'attimo.

“Ti amo più della vita” gli sussurra l'altro.

Sente che non mente. Quel tono soffice non può essere una menzogna. E lo sa! Lo sa, perché per sopravvivere alla convalescenza hanno bisogno entrambi l'uno dell'altro.

*(Metafora, 2013)*

## *Eppure era così*

Sentiva quella voce dentro da molto tempo, ormai, per riuscire a ignorarla. Inizialmente era qualcosa di impercettibile, una specie di fastidio che lo prendeva ogni tanto, e ogni tanto lo abbandonava. Ultimamente, però, quella voce si era fatta insistente; luce e tormenta fuori. L'avvertiva talmente forte da arrivare a soffocare, a volte, per non sentirla più respirargli dentro.

Così, in una giornata di fine primavera, girando per quelle vie del centro offuscate dall'imbrunire, si trovò davanti a quella statua per caso, convinto che a portarlo lì fosse stata la voce stessa. A un tratto intorno a lui scese un silenzio pressoché assoluto. E anche la voce smise di gracchiare. Ogni cosa si era fermata. In quel silenzio carico d'attesa, all'improvvi-

so capì ch'era arrivato il suo momento...

E stramazò a terra, tra la forte puzza di piscio di gatto.

*(Metafora, 2013)*

## *Uno foto, e tanto più*

Continuava a rigirare nella mano la foto con il volto dell'amico. Più la osservava e più vedeva in quegli occhi la profondità del mare. Poi all'improvviso vide se stesso. In quella foto erano come due soldati sopravvissuti al campo di battaglia, troppo esausti anche per lamentarsi. Insieme avevano superato lo sbarramento, e come per miracolo stavano ancora respirando la stessa aria che profumava di salsedine. Dovevano continuare. Sì, dovevano!

Tutt'a un tratto si disse che niente e nessuno avrebbero potuto spezzare quell'equilibrio di desideri e passioni che stava crescendo in loro. Né lo scorrere della vita fuori di quella stanza avrebbe potuto in alcun modo indebolire o annullare l'ardore con il quale adesso loro due si

stavano amando, aggrovigliati su quel letto che sapeva d'estate, di sole e di mare. Sapeva di tutte le cose più belle del mondo, sapeva di loro.

*(Metafora, 2013)*

## *Anch'io avrò forse un mio Dio*

Cammino da tre ore fissando il marciapiede, alla ricerca di qualcosa che non so ma che ho smarrito, in quest'alba congelata dalla nebbia, in una Milano ormai non più da bere. Alla fine mi abbandono su una delle panchine di questo parco, dietro un'ombra che mi offusca anche l'anima. Vorrei pregare, ci provo, ma non riesco.

Mi dico, anch'io avrò forse un mio Dio, in fondo ce n'è uno per tutti. Per tirarci su, per farci stare meglio quando tutto va affanculo, quando abbiamo perso persino il senso inevitabile della nostra riscossa. Ma poi chiudo gli occhi, e prego di non sognare. Sono stanco di sognare: di te, di noi, di questa fottuta musica. E finalmente entro nel buio.

*(Metafora, 2013)*



## *Anche i demoni rendono perfetti*

Il frastuono nel locale era talmente onnipresente che mi sentivo addirittura a disagio. Più che altro avevo un senso crescente, come dire?, di privazione sensoriale. Avvertivo un desiderio di *fisicizzare* quegli attimi di intimità. Del resto perché meravigliarmi? Ultimamente mi succedeva sempre più spesso di desiderarlo. E le scappatoie difensive per evitarlo apparivano tutte fittizie. Anzi, in chi l'ha provato, questo stato d'animo ha lasciato un'impronta permanente nel suo modo di percepire se stesso e la propria sessualità.

Lui non era gay, lo sapevo. Eppure quei sorrisi, lo sguardo a tratti ammiccante, e la sensazione di appartenerci in quegli attimi condivisi di assoluta comunione era qualcosa che andava ben oltre

la temporalità del momento e del luogo. Lo percepivo appieno, in tutta la sua importanza.

E questo, certo, dipendeva non solo dal fatto che non scopavo da settimane e la discoteca porta ad avere rapporti promiscui; quel ragazzo emanava qualcosa di particolare, di strano e familiare al tempo stesso, una empatia che conduceva là, a desiderare di farci sesso.

C'è sempre qualcosa di fastidioso e di inutile nella sincerità, l'ho sempre creduto. Eppure là, quella volta non avevo altra scelta. Comunque non potevo non dirglielle quelle cose, dopo averle pensate. La prima persona a essere scontenta sarei stata io. E così glielle dissi. E compresi. Compresi una volta per tutte che anche i demoni rendono perfetti.

*(Metafora, 2013)*



*Già, per inerzia*

© Marniko - Tutti i diritti riservati  
marniko64@gmail.com

Prima edizione in e-book:  
© [isnc]edizioni – Giugno 2014  
redazione@isogninelcassetto.it

e-book U lcdfcXcltc !; ]i [bc 'SS%

Artwork di copertina © Marniko